

significato stesso della ricerca. Con che non si vuole essere severi verso il Trombetti, il quale è stato, in gran parte, piuttosto che autore, vittima delle esagerazioni; nè si vuole negargli il merito che gli spetta per avere consacrato tutto l'entusiasmo della sua laboriosa giovinezza ad una ricerca, che ha altra indole, ed importanza assai minore, di quel che egli ha creduto, ma che è sempre una ricerca da non trascurare.

B. C.

1. D.^r FRANCESCO ORESTANO. — *L'originalità di Kant*. — Palermo, Reber, 1904 (pp. 75 in-8.º).
2. D.^r ERMINIO TROILO. — *La dottrina della conoscenza nei moderni precursori di Kant*. — Torino, Bocca, 1904 (pp. x-304 in-8.º).

Il dott. Orestano, cercando di definire l'originalità di Kant, volge unicamente la sua attenzione alla *Critica della Ragion pura* e alla *Critica della Ragion pratica*. Perchè abbia posto da parte la *Critica del giudizio*, che pure, da qualunque lato si voglia giudicare Kant, è la conclusione e l'integrazione del suo pensiero e il vero punto di partenza, a mio modo di vedere, per intendere la sua originalità e il suo significato nella storia della filosofia moderna, l'Orestano non dice; e non ne ha avuta nè anche l'occasione, perchè la terza *Critica* nè anche la menziona. Solo nel « proemio » (p. 15) avverte, che il lavoro « si limita a studiare le due parti salienti della filosofia di Kant »: dov'è implicito il giudizio che la terza *Critica* non sia una delle parti salienti del kantismo: giudizio che è una decapitazione, dall'Orestano almeno, ingiustificata.

Pure, anche a considerare soltanto la Ragion pura e la Ragion pratica, non v'ha dubbio che vi sia modo di far rilevare la profonda originalità di Kant rispetto alla filosofia precedente e contemporanea. Ma è riuscito l'Orestano a cogliere quest'originalità della Ragion pura e della Ragion pratica? Nella sua esposizione, tra parecchie osservazioni giuste, che dimostrano ampiamente la cultura e l'ingegno dell'autore, a me non pare, in verità, di vedere Kant. Più accuratamente vi è studiata la Ragion pura (dei due capitoli dell'opuscolo il primo, che tratta della Ragion pura, va da p. 17 a p. 65, il secondo, sulla Ragion pratica, da p. 67 a 75), del cui problema fondamentale si descrive anche la storia dai primordii della filosofia greca a Kant. Il problema è la critica della conoscenza a priori, di quella conoscenza che pel passato s'era affermata o negata, ma nessuno aveva criticata. La critica bensì era preparata nelle discussioni gnoseologiche dei filosofi moderni anteriori a Kant. L'Orestano pare che abbia visto bene questo punto del kantismo, sul quale più volte s'è battuto anche tra noi, dopo lo Spaventa (del quale all'A. sono rimasti ignoti gli scritti su Kant, che pur sono tra le cose più importanti della letteratura kan-

tiana (1). « La prima e più manifesta originalità di Kant », egli dice, « sta nel metodo della sua critica ». A differenza di Locke e di Hume, Kant mette da parte le ricerche genetiche e psicologiche, che non possono trascendere l'esperienza, che si tratta di spiegare, e che non si può spiegare restando in essa; e « si limita a rilevare le funzioni soggettive, quali sono immanenti nell'esperienza ». Questo è « il punto di vista integrale della critica » ed è « un progresso assoluto di fronte ai metodi d'indagine psicologica anteriori e posteriori.... e la correzione tentata da Friedrich Albert Lange, ponendo la ricerca dell'apriori kantiano nella fisiologia degli organi dei sensi, deve considerarsi non come uno svolgimento del kantismo, quale l'autore pretese di dare, ma come un vero e proprio errore, che Kant avrebbe espressamente condannato » (p. 48). In questo errore parecchi sono incorsi anche in Italia, ed è merito dell'Orestano averlo rilevato. Ma: *wer dies nicht sich klar macht, hat keine Hoffnung, Kant zu verstehen*, dice il Windelband (2) a questo proposito; e l'Orestano non mi pare che nè anche lui se ne sia fatta un'idea ben chiara, sì da poterla applicare all'intelligenza di tutte le teorie di Kant che si prova ad esporre.

Il metodo di Kant, dunque, è critico, in quanto è trascendentale, ossia in quanto ricerca la *possibilità* dell'esperienza, e per questa via anche la possibilità della conoscenza a priori. Ma l'Orestano propriamente non dice qual è il rapporto tra l'esperienza e la conoscenza a priori, nè se il problema comprenda solo la possibilità della conoscenza a priori o anche la possibilità dell'esperienza. A p. 46 dice che nella *Critica della Ragion pura* « non si fa la critica di tutta la conoscenza, ma soltanto della conoscenza a priori ». Viceversa nel § II, dove rileva l'originalità del metodo critico, bada ad osservare — e fa bene — che Kant « estende la sua critica a tutta quanta l'esperienza e per esperienza intende il contenuto della coscienza, preso nella totalità delle sue manifestazioni e dei suoi rapporti » — ossia, certamente, altra cosa che la semplice conoscenza a priori.

Ma veniamo alla conoscenza a priori. Kant, nota l'Orestano, ne dimostra l'esistenza, perchè « premessa la distinzione fra giudizi sintetici ed analitici... *trova che esistono* giudizi sintetici a priori, vale a dire di tali giudizi, i quali sono fondati su intuizioni a priori, cioè affatto indipendenti dall'empiria ». E va bene. « È una scoperta di Kant l'aver riconosciuto che tanto gli assiomi ed i postulati della matematica, quanto i

(1) Cita vagamente, p. 11 n., *La filosofia di Kant e la sua relazione colla filosofia italiana* (1860), da me ristamp. tra gli *Scritti filosofici*, Napoli, Morano, 1900; dove è pure raccolta la memoria *Kant e l'empirismo* (1880) con altri scritti kantiani. Nè si può trascurare il Proemio ai *Principii di etica* da me pure recentemente ristampati (Napoli, Pierro, 1904); specie l'App. al proemio.

(2) *Lehrbuch* 3, p. 437.

sommi principii della scienza della natura poggiano su sintesi a priori. Questa scoperta è il principio e la fine della critica » (50). E certo, se la sintesi a priori è intesa pienamente, si deve dire che essa è la maggiore, la vera scoperta di Kant. Ma come è intesa dall'Orestano? Che cosa è questa sintesi a priori? Sintesi a priori sono soltanto gli assiomi e i postulati della matematica e i sommi principii della scienza della natura? No, certamente: « Kant trova che a priori è *ogni conoscere* che procede dalle forme della coscienza ed ha quindi la sua ragione non nella qualità delle cose, ma nella costituzione della coscienza medesima... Con Kant la distinzione tra forma e contenuto si comincia a fare nell'ambito stesso della più elementare sensazione » (51-2). Ma, se l'apriorità c'è anche nell'ambito della sensazione, che cosa è questa sintesi a priori, che procede dalle forme della coscienza? L'Orestano non ci dice nulla su questo punto, e lascia nell'ombra proprio questo concetto che pure egli dice, come già tanti han detto, principio e fine della *Critica*. Sfuggitagli la funzione creatrice della sintesi, ogni accenno che poi fa alle forme della intuizione e alle categorie si riduce a determinazioni estrinseche di questi gradi dell'attività sintetica a priori dello spirito; e *l'originalità di Kant*, perciò, s'invola.

Da capo: in che consiste la novità di Kant? « Prima di Kant si erano considerate come forme della conoscenza le leggi logiche e come materia i dati dei sensi ». Questa stessa distinzione Kant fa nello stesso ambito della sensazione. — Questa è la risposta dell'Orestano. Ma, se è così, la forma di Kant è la stessa forma prekantiana, e la differenza è puramente quantitativa. La forma, nell'ambito stesso della sensazione, resta opposta alla materia, e la trascendentalità sua è ita. La trascendentalità (la famosa apriorità, la cui idea chiara è la prima condizione per poter sperare d'intendere Kant) consiste appunto in questo, che la forma formi, sia la spiegazione, la possibilità dell'esperienza (anche nell'ambito della sensazione): la forma è funzione, e perciò trascendentale, e perciò indeducibile psicologicamente; è attività, sintesi, essa stessa, e quindi a priori, ossia costitutiva della conoscenza. Questa è la novità, la rivoluzione kantiana: giacchè la forma prekantiana era astratta, vuota, morta, e la forma kantiana è l'attività dello spirito vivente, concreta. E la vera attività sintetica non è nè la sintesi dello spazio e del tempo, nè quella delle categorie, ma la loro radice, l'appercezione originaria, o unità sintetica dello spirito. La novità di Kant si potrebbe definire come un virtuale smaterializzamento della materia, o virtuale formalismo assoluto. Certo, la sua materia è una materia smaterializzata; è materia, ma in quanto la forma è a priori o costitutiva, è materia formata, posta, creata come materia dalla forma. Altrimenti bisogna cancellare dalla Critica kantiana la teoria della cosa in sè, che se ha un significato, questo appunto ci attesta: che la materia del conoscere, anche quella della sensazione, tutta la materia che riluce allo spirito, insomma, è soggettiva, o soggettivata, se si vuole, dall'attività originaria dello spirito stesso.

La materia degli empiristi prekantiani è la posizione del reale opposto alla forma, o attività spirituale: la materia di Kant è posizione della stessa forma. Altrimenti la sintesi non sarebbe a priori, e non ci sarebbe matematica, direbbe Kant, nè ci sarebbe, in generale, conoscenza necessaria ed universale, avente valore obbiettivo. Lo spirito è legislatore, e legislatore dell'oggetto; quest'oggetto non è perciò concepibile come non avente in sè, a costituirlo, la legge dello spirito. E questa è la sintesi veramente a priori, principio e fine della *Critica*. Questa è la grande originalità. Dire che « subbiettive non sono che le forme generali dell'esperienza sensibile, ma *tutte le altre parti particolari determinazioni qualitative provengono dal mondo esterno* » (p. 57), è distruggere tutta l'originalità di Kant, e ragguagliare la sua dottrina a quella degli scolastici: *quidquid recipitur, recipitur per modum recipientis*. Certo, Kant chiede il concorso dell'esperienza, come una fonte diversa dal soggetto, a costituire l'obbiettività della conoscenza; vuole il *dato*. Ma non bisogna dimenticare che questa esperienza collaboratrice della sintesi, non è l'esperienza formata dalla sintesi stessa, siccome è stato più volte notato (1), e che questo *dato* perciò è un'astrazione, un puro indeterminato, e quindi una finzione della mente che analizza l'atto sintetico della conoscenza.

In conclusione, la forma è sintesi, e l'apriorità della sintesi importa l'assolutezza della sintesi, e quindi la sua irrelatività da ogni condizione estrinseca. Essa condiziona, ma non è condizionata. Il suo dato, in quanto dato, non ha nessun valore spirituale, non è oggetto dello spirito, è un termine estrasoggettivo, come dirà Rosmini che in quanto oggetto presuppone la forma smaterializzatrice e soggettivante o formante, e non può esserne quindi il presupposto.

Che l'Orestano non abbia veramente approfondito questo concetto dell'apriorità od assolutezza della forma, ossia dello spirito, che è la scoperta di Kant, lo mostra chiaramente il capitolo consacrato alla Ragion pratica. « Originale, dice qui, è in Kant l'aver trovato che una norma morale universale non può essere che formale » (p. 70). « Che poi una tale formula esista anche a priori nella coscienza, Kant non è certo riuscito a dimostrare. Wundt osserva argutamente, che non può essere a priori un principio, il quale presuppone la coesistenza di altri soggetti. Ed io ho soggiunto, che la legge morale di Kant non presuppone soltanto la pluralità dei soggetti ma anche l'uguaglianza del loro valore morale » (p. 71). — Ecco svanito il nuovo concetto dell'apriori kantiano, indeducibile dall'esperienza, quella *Bedingung der Erfahrung nicht selbst erfahrbar!* L'arguzia del Wundt è un'arguzia molto infelice; e mi duole che l'Orestano creda di poter continuare sullo stesso tono. L'originalità di Kant nella Ragion pratica consiste nell'apriorità, nel formalismo del dovere, nella spi-

(1) Non due perciò (p. 50 n.) ma almeno tre bisogna ammettere che siano i significati dell'*Erfahrung* in Kant.

ritualità della legge, nella libertà (è tutt'uno). Ma questo a priori, formale, appunto perciò non lo potete mettere in riga con gli stati di coscienza (conoscenza della pluralità dei soggetti, della loro uguaglianza morale e simili): « Apriorität ist bei Kant *kein psychologisches*, sondern ein rein erkenntnis-theoretisches Merkmal: es bedeutet nicht ein zeitliches Vorhergehen vor der Erfahrung, sondern eine sachlich über alle Erfahrung hinausgehende und durch keine Erfahrung begründbare Allgemeinheit und Notwendigkeit der Geltung von Vernunftprinzipien. Wer dies nicht sich klar macht hat keine Hoffnung, Kant zu verstehen » (1). Dunque, *nessuna precedenza cronologica!* E perciò, che prima si debba sapere che coesistono altri soggetti, contro l'apriorità dell'imperativo categorico kantiano importa proprio un bel niente. Bisognerebbe dimostrare che prima dell'imperativo categorico sia concepibile un determinato dovere. *Hoc opus!* Ma in tal caso si modificherebbe la formula dell'imperativo, non già che s'avrebbe a negare l'apriorità. Altrimenti, quale sarebbe questa novità di Kant? Una forma... a posteriori? Non sarebbe più forma.

Identico disconoscimento della vera originalità di Kant insieme con molte osservazioni acute e molte utili discussioni trovo nella monografia del Troilo; che è uno dei soliti tentativi di determinare gli elementi kantiani nella dottrina della conoscenza dei filosofi moderni anteriori a Kant, specialmente in Bacone, Galilei, Descartes, Leibniz, Berkeley, Locke e Hume. Questi filosofi sono studiati con molta cura, e per questo rispetto il suo libro è certo degno d'attenzione. Ma sbagliato di pianta mi sembra l'assunto che l'A. crede dimostrato nel suo libro, che il problema kantiano si dibattesse già prima di Kant, e che Kant non facesse che dargli una soluzione nuova, preparata, del resto, già prima. Anche il Troilo ha un concetto inesatto della forma kantiana: egli chiama addirittura *oggettiva* la materia; e non esita a scrivere nella Conclusione, che « resta di tutto il sistema kantiano il punto di partenza sottratto alla critica; ereditato senza beneficio d'inventario, dalla dommatica precedente, l'*apriori*... Sia pure sotto le vedute della Critica della ragione (cioè, *credo, anche dal punto di vista di Kant*) l'*a priori* non è ammissibile nella conoscenza, nel senso metafisico ed assoluto accettato da Kant. E la scienza moderna, che anche qui ha il diritto d'intervenire (!), dà ragione alla analisi critica di Hume, avendo risolto l'apriori kantiano in una illusione di ottica psicologica e filosofica » (p. 293). Il Troilo è seguace dell'Ardigò, che ha premesso una prefazione a questo volume. Ma, comunque sia, con cotesta idea dell'apriori kantiano non mi pare che sia possibile ricercare i precursori di Kant: infatti, a sentire il Troilo, Hume, precursore, supera Kant!

Ma, devo pur dire, che quel che più mi offende nel libro del Troilo, è il modo in cui è scritto, a differenza dell'opuscolo dell'Orestano, che si

(1) WINDELBAND, I. c.

leggerebbe, per questo riguardo, tanto volentieri. Uno studioso di filosofia più di chiunque altro ha il dovere di pensare prima di parlare, e quindi di contare le parole, e non scrivere, p. es., a questo modo: « Ciò che *sentiva*, *accettava*, *voleva* la vecchia speculazione, non appaga più le esigenze dell'*inquieta* spirito *rinnovantesi*; esso è spinto dal *tormentoso* stimolo *delle nuove ricerche su nuove vie, con nuovi mezzi; stimolo di esame e di indagine* » ecc. (p. 3); « immenso e *magnifico* libro dell'universo » (quello soltanto « *grandissimo* » — che non era poco — di Galileo) (p. 281); « *la storia psicologica semplice e grandiosa*, come un *monumento immenso e solenne* dell'attitudine di Copernico » nella sua rivoluzione astronomica; ecc. ecc. Il Troilo si lascia andare troppo spesso a quest'onda di epiteti e d'immagini che non servono punto a chiarire il suo pensiero; ed è difetto di cui potrà facilmente correggersi, solo che voglia.

G. G.

MANFREDI PORENA. — *Che cos'è il bello?*, Schema d'un'estetica psicologica. — Milano, Hoepli, 1905 (8.º, pp. XII-483).

Il signor P. promette di dirci lui che cosa è il bello, e comincia col comunicarci questo nuovissimo principio metodico: che « ove si tratti di definizione vera e propria, al concetto definitor *deve preesistere l'intuizione definenda già in sè distinta* » (p. 4). Per poter definire, occorre che preesista — la definizione? È proprio questo che il signor P. vuol dire? Non v'ha dubbio; perchè, subito dopo, ripete: « Definire il bello presuppone *l'esistenza bene delimitata* d'un obbietto definendo, che si dice il bello » (ivi). Il sig. P. chiama ciò intuizione, ma è invece già un universale, il concetto stesso; ed, essendo già *distinto in sè e delimitato*, è insieme già definito. E in qual posto mai si troveranno i concetti e le definizioni, belli e fatti, fuori del pensiero? « Evidentemente — dice il signor P., — nell'*uso linguistico* » (ivi). La lingua dunque penserebbe in luogo del pensiero, e farebbe la filosofia in luogo dei filosofi; e ad essa, infatti, il signor P. si appella di continuo (pp. 6, 7, 13 etc.): quella chiama « tesoro d'inconsapevole ma profondissima filosofia » (p. 347). Lasciamo al signor P. di spiegare come mai ciò che è *inconsapevole* possa essere *filosofico*, anzi filosofia *profondissima*; lasciamo anche che egli si aggiri nel banale circolo vizioso in cui entra senza avvedersene, quando aggiunge: « S'intende, che l'uso linguistico va preso in ciò che ha di più saldo (!), di più permanente (!), di più cosciente, di più (!) universale (!) » (p. 4). Ma non dovrebbe esser chiaro a tutti che, se davvero l'uso linguistico s'incaricasse di delimitare e distinguere filosoficamente la realtà, sarebbe inutile scrivere libri di estetica — e il signor P. ne scrive uno, — bastando rimandare i desiderosi d'informazione ai vocabolari della lingua?